

Tempo liberato

Asta di fotografie per sostenere San Patrignano
Andranno all'asta giovedì 17 a Palazzo Clerici a Milano i 31 scatti donati da fotografi come Sebastião Salgado (foto) Giovanni Gastel, Bob Krieger, Ferdinando Scianna, per sostenere il lavoro della comunità di recupero San Patrignano. Il progetto che ha l'intento di raccontare il significato di «Natura e artificio» è stato curato da Franco Origoni e Aldo Colonetti.



IL «RAMMENDO» DI TORINO

Una borgata al verde

Un parco e un orto: così il team di Piano restituisce un baricentro al quartiere simbolo della «filosofia Fiat»

di Stefano Brusadelli

Se si vuol cogliere la metamorfosi di Torino, bisogna andare a Borgata Vittoria, quadrante nord-ovest. Dagli anni Cinquanta fino agli Ottanta fu il quartiere-simbolo della «filosofia Fiat», un piccolo mondo a parte, quieto, dignitoso, riservato alle famiglie degli operai che vi arrivavano soprattutto dal Mezzogiorno. Grandi casamenti squadriati e un po' tetri, ma costruiti come si deve, persino con gli asili nido condominiali, e accanto piccoli edifici unifamiliari con annessi laboratori, ex indotto Fiat pure quello. Oggi, con la crisi (italiana) dell'automobile, e più generalmente di tutta la vocazione industriale della città, Borgata Vittoria è un'area a forte rischio di degrado, dove avanza un'immigrazione extracomunitaria anche con frange criminali. In fondo, un'epitome di Torino: sempre più bella e curata nel centro storico, che è la vetrina della sua nuova ambizione turistico-culturale; ma assai problematica nelle sue periferie.

A Borgata Vittoria, sulla direttrice che collega due vecchie casine in restauro, la Bosaglia e la Fossata, si affaccia un piccolo cuneo verde, ribattezzato «parco senza nome». L'equipe di Renzo Piano, il gruppo G124 (G sta per Giustiniani, il palazzo dove l'architetto ha il suo studio da senatore a vita, 1 sta per il piano e 24 per il numero della



PRIMA E DOPO | Il «Parco senza nome» alla Borgata Vittoria prima e dopo l'intervento del G124 che ne ha fatto il baricentro del quartiere

IL PROGETTO

Dopo avere raccontato sullo scorso numero del 6 settembre l'intervento dell'equipe di Renzo Piano a Roma, nella zona della Serpentara, la Domenica si occupa stavolta di quello fatto a Torino. La settimana prossima sarà la volta di Catania. Si tratta dei tre interventi finora realizzati nell'ambito del progetto di «rammendo delle periferie» lanciato nel gennaio del 2014 dal grande architetto (e senatore a vita) proprio con un intervento sul nostro giornale.

stanza), lo ha scelto come luogo del «rammendo» torinese. Il motivo della scelta lo spiega il tutor del progetto, l'ingegner Maurizio Milan, storico collaboratore di Piano. «Il nostro obiettivo è quello di accendere e poi mantenere vive scintille di bellezza nelle periferie. Avendo pochi mezzi, e un rapporto non sempre facile con la politica locale, è indispensabile utilizzare anzitutto le energie che sono già sul posto, e che magari attendevano soltanto chi le mettesse in moto. Sono loro che debbono affiancarci, e, soprattutto, custodire in futuro quello che si riesce a fare. E alla Borgata Vittoria di energie ne abbiamo trovate in abbondanza: l'associazione Plinto, un

gruppo di giovani architetti specializzati in rigenerazione urbana, la cooperativa sociale Agridea, un prete vulcanico come don Angelo Zucchi, gli abitanti che non si rassegnano al degrado, i giovani che vogliono avere un posto dove incontrarsi senza dover andare sempre in città».

Tra la primavera e l'estate dell'anno scorso, G124, don Zucchi e Plinto si sono messi al lavoro. Per dare al quartiere un baricentro che non esisteva (criticità comune a quasi tutte le periferie, edificate pensando solo agli edifici e alle grandi strade di scorrimento) il «Parco senza nome» è stato ripulito, dotato di uno spazio coperto per renderlo fruibile anche con il

sole e la pioggia, di rastrelliere per biciclette, di vasche per coltivare erbe aromatiche. Una spianata di cemento a ridosso della scuola Giuseppe Cafasso è stata trasformata in spazio verde, è stato impiantato un orto coltivato dai ragazzi i cui frutti vengono donati alla mensa della Caritas, sul muro si fanno esperimenti di street-art, altra risorsa (basti pensare a quello che si sta facendo a Roma) per portare un po' di colore nel suburbio. Federica Ravazzi, giovane architetto del G124 che ha seguito l'intervento, ha organizzato con i ragazzi della Borgata una visita nel quartiere. «È incredibile» racconta, «constatare come in uno spazio relativamente piccolo le distanze possano apparire enormi, fino a impedire la conoscenza di luoghi e di persone che pure stanno accanto. Ma anche questo è un problema tipico di molte periferie, piene di spazi incolti che scoraggiano la mobilità e tagliate da grandi strade che finiscono per dividere come muri i luoghi che attraversano».

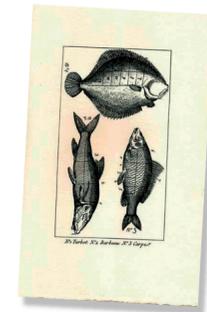
Tappa finale dell'intervento doveva essere, sul modello di quanto avviene in altri Paesi, quella di consentire a soggetti privati del posto di prendere in «adozione» dal Comune alcuni spazi, per mantenerli meglio. Se n'è discusso, qui, in un convegno al quale hanno partecipato amministratori di Roma, Ferrara, Bologna e Chieri. Ma finora l'adozione è stata possibile solo per l'area verde davanti Scuola Cafasso. Non per il «Parco senza nome», dove il Comune ha anzi ordinato la rimozione di tutte le installazioni mobili collocate dal G124. Una linea che suscita la critica dell'ingegner Milan. «Un atteggiamento che non capisco, e che mi sembra figlio di una eccessiva e un po' ottusa gelosia per le proprie prerogative, anche quando non si ha la possibilità di esercitarle fino in fondo. Proprio ora che le amministrazioni pubbliche dispongono di meno risorse dovrebbero aprirsi di più alla collaborazione con gli abitanti, non fare il contrario». Anche don Angelo Zucchi è critico. «Qualche volta ho l'impressione che noi facciamo, e i politici si limitano a venire alle inaugurazioni e alle conferenze stampa per fare bella figura. Io, per esempio, visto che il Comune non ci pensa, faccio pulire il Parco da tre giovani di un campo nomadi, con i voucher messi a disposizione dalla Fondazione San Paolo».

MIRABILIA

di Stefano Salis

Bibliofilia e champagne

Non perdo occasione di stappare una bottiglia di champagne (sono un estimatore, e sempre a caccia di etichette di piccoli produttori nuovi e millesimati particolari di grandi maison). E lo faccio con la convinzione che c'è sempre un buon motivo per aprirla: bere lo champagne! Infatti, non necessariamente deve esserci qualcosa da festeggiare. Ma quando c'è, beh, allora è meglio! Mi scrive il sommo stampatore editore Enrico Tallone e mi annuncia (con un goloso specimen) che, «dopo dieci anni di lavoro», finalmente, ha completato la pubblicazione del Manuel des Amphitryons di Greimod de la Reynière. Si tratta di un'opera capitale della civiltà del convivio, scritta da uno dei padri fondatori della gastronomia occidentale moderna. Il testo (che sarà presentato il 6 ottobre, all'Istituto italiano di cultura di Parigi: è dove meglio, se no?; e fino al 20 ci sarà un'esposizione delle preziose edizioni Tallone) è stato tirato - sullo stesso torchio con il quale Maurice Darantière impresse nel 1921 la prima, mitica, edizione dell'Ulisse di Joyce - in 320 corpi e magnifici esemplari su carta



CLASSICO | Una delle tavole del Manuale appena approntato da Tallone. Lo stampatore di Alpiignano sarà in mostra a Parigi nel prossimo mese di ottobre

a mano di puro cotone Magnani e Fabriano e si avvale di saggi del nostro Armando Torno e di Gérard Roero di Cortanze (costo 420 euro, tutte le info le trovate su www.talloneeditore.it o al numero 011-9676455). La cosa bella è che carte e intelligenza editoriale italiana, testo francese, i tipi inglesi (è composto con 360 mila caratteri Caslon originali, tondi e corsivi) e l'inchostro tedesco sono un giro d'Europa (vero) delle eccellenze.

Per festeggiare la notizia, dunque, aprirei una bottiglia dello champagne «Tsarine», di Chanoine Frères, la seconda più antica Maison de Champagne francese, fondata nel 1730, che ci racconta anch'essa una storia simile di alleanza delle eccellenze. Proprio oggi infatti se ne annuncia a Milano - con concerti russi alla Scala e cene di gala - la distribuzione in Italia, curata da Fratelli Branca Distillerie, la storica azienda milanese che quest'anno compie 170 anni. Oltre allo champagne, ottimo, qui è anche la bottiglia che desta meraviglia: un sinuoso vitreo avvolgimento, tortile come le colonne di san Pietro che è omaggio e memoria alla Russia degli zar, principali nobili consumatori di champagne tra il 1700 e il 1800: a quel periodo infatti si ispirano le bottiglie. Il nuovo prodotto sarà distribuito in Italia in tre versioni: Tsarine Premium Cuvée Brut, Tsarine Rosé e Tsarine Premier Cru Brut Millesime 2009. Ma se siete degli estimatori sempre e comunque del made in Italy, concedo volentieri un'alternativa (non cadendo nel solito giochino è meglio la bollucina italiana o lo champagne: sono due cose diverse!). Infatti la casa Ferrari di Trento è stata appena premiata come Sparkling Wine Producer of the Year allo «Champagne and Sparkling Wine World Championships 2015», concorso internazionale dedicato alle bollucine e creato da Tom Stevenson, autorità riconosciuta a livello mondiale in questo settore. La cantina trentina, chapeau!, si è imposta davanti agli altri due finalisti, le case di Champagne Charles Heidsieck e Louis Roederer (niente meno: complimenti davvero!). E il Ferrari Perlé Trentodoc si è aggiudicato il titolo di Best Italian Sparkling Wine 2015.

Io scommetto che anche il signor de la Reynière non avrebbe obiezioni a sollevare il calice. In nome della bibliofilia, si capisce. Cin cin.

A ME MI PIACE

di Davide Paolini

Primitivo, ma dolce

Confesso di non amare i vini «dolci» o cosiddetti da «dessert», soprattutto quelli ottenuti da bacca bianca, ma non al punto di non assaggiarli. Se proprio devo, preferisco quelli a bacca rossa (Recioto, Aleatico eccetera). Tra l'altro non concordo con chi teorizza gli accostamenti «dolce con dolce», ma sono per il contrasto (sono sempre alla ricerca di un matrimonio vinicolo con il panettone che mi soddisfi)... Sicuro delle mie convinzioni, mentre ero in una terrazza sotto le stelle, al termine di una buona cena di piatti di tradizione pugliese (finalmente senza finger food o cromatismi barocchi) la gentile «patronessa» della Masseria Le Fabriche (S.P. 130 Torricella-Maruggio km.3,8 T. 099/9871852), Alessia Perrucci mi ha offerto un calice di Primitivo di Manduria naturale 2006 Syduri (che, guarda caso, significa donna delle vigne).

Mentre il vino veniva versato mi sono detto, a seguito dei miei gusti di vino non molto dolci, ora come faccio a rifiutare o a mentire spudoratamente, vista la gentilezza di Alessia. Ebbene sono rimasto molto sorpreso: quel vino pugliese mi ha conquistato al punto che mi sono portato a casa una bottiglia, quasi ormai al fondo, gustata assieme ai biscotti straordinari i turciuti della Pregiata Forneria Lenti di Grottaglie, dove pane, panettoni e biscotti vengono cotti nel forno a legna (ho constatato di persona). Durante gli assaggi mi è venuto un dubbio, ma quale vino utilizza Emanuele Lenti nei turciuti assieme a zucchero di canna? Guardo caso il Primitivo di Manduria dolce naturale, così come quel vino sorseggiato alle Fabriche. Insomma il Salento offre mille sorprese, una terra da scoprire, caleidoscopica come il panettone di dolci di Lenti o il Primitivo dolce naturale.

Alla Masseria Le Fabriche si respira il lusso della semplicità; del silenzio si può camminare tra i vigneti (si producono Primitivo, Negroamaro, Malvasia nera e uno sperimentale Aglianico) e gli ulivi secolari, nonché dormire al suono delle cicale. In pochi minuti si possono raggiungere spiagge e calette, purtroppo assai affollate, caotiche, in paesi dalla viabilità incomprensibile ma dove ci si può sentire come ai Caraibi o a Formentera. Sine qua non

Il gastronomo è ogni sabato alle 15.15 su Radio24

SCARPE STRETTE

di Pietrangelo Buttafuoco

Montefiore, che chic

Posto che le grandi città ci piantano riservano sempre delusioni, non resta che rifugiarsi in provincia. Andate, dunque, a Montefiore dell'Aso nelle Marche, un paese di duemila anime circa, dove è aperta una mostra in vero assai chic: «La grande storia della xilografia del Novecento». Vetusta è l'arte della xilografia, accende nella memoria i segni di Leo Longanesi e le inarrivabili copertine de *Il Borghese*. Un'arte che nasce dalla conoscenza profonda di una tecnica e non certo di chiacchiere, distintivi e design. Montefiore è, infatti, patria di Adolfo De Carolis, autore di affreschi memorabili nonché delle illustrazioni xilografiche dei più bei libri di Gabriele d'Annunzio, Giovanni Pascoli e Giosuè Carducci pubblicati da Treves e Zanichelli e seguito oggi da sparutissimi adepti come Francesco Parisi, che ne cura la mostra e che per produrre l'immagine di donna, animale o albero col bulino ci mette uno o due mesi come ai tempi di mastro Adolfo. Altro che orologi a cucù. Non perdetevi tempo, dunque, con le vetrine in città. Un omaggio alla fatica artigiana. Tra gli ozi e gli spazi lenti. A spartirsi tra Strapaese e Stracittà.



ILLUSTRAZIONE | Adolfo De Carolis



OGNI MESE, UNA NUOVA COLLEZIONE DI DESIDERI

How To Spend It: moda, design, motori, food, beauty, viaggi e arte.

HOW TO SPEND IT.
IN EDICOLA CON IL SOLE 24 ORE.

Il Sole
24 ORE
Il primo quotidiano digitale



© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA